

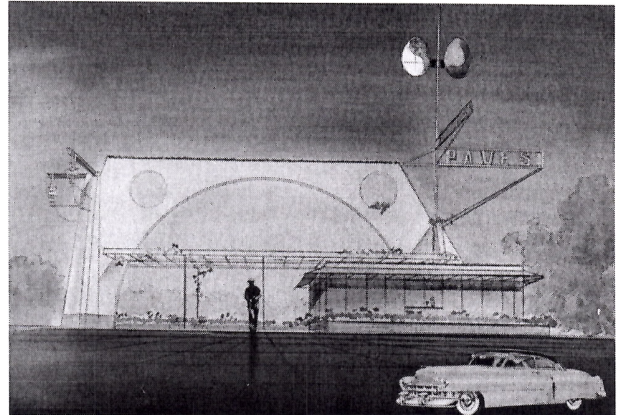
UN MIRACOLO NON FA IL SANTO

Italia, 1861-2021



Novara - Largo Leonardi e Corso Vercelli

1947: Mario Pavesi apre a Novara il punto di ristoro aziendale sulla Milano-Torino, in largo Leonardi (nell'immagine largo Leonardi all'epoca - ASB, Fondo Pavesi/Autogrill)



1962: Mario Pavesi apre il primo Autogrill sulla Autostrada Milano-Torino (nell'immagine il progetto dell'arch. Angelo Bianchetti - ASB, Fondo Pavesi/Autogrill)

Nicola Rossi
Istituto Bruno Leoni

2023

La ricerca descritta in queste pagine – promossa e sostenuta dall'**Istituto Bruno Leoni** - non sarebbe stata possibile senza il generoso contributo personale di **Gianfelice Rocca**, senza il sostegno finanziario delle istituzioni seguenti:



e senza la fattiva collaborazione di



A tutti loro va il più riconoscente ringraziamento dell'Autore. La responsabilità di quanto segue è, ovviamente, di chi scrive e non ricade sui singoli o sulle istituzioni appena citate né coinvolge l'Istituzione di appartenenza dell'autore.

Indice

Introduzione

1. Un diverso angolo visuale
2. Il dinamismo economico italiano
3. Credenze, valori e preferenze
4. Una rilettura della vicenda economica unitaria
5. I calabroni non esistono

Appendice A: Innovatori e imitatori

Appendice B: La demografia d'impresa

Appendice C: I salvataggi

Appendice D: La finanza pubblica

Riferimenti bibliografici

Abbreviazioni e sigle

Indice dei nomi

Sommario

Sintesi

L'Italia attraversa, ancora una volta, una fase delicata della sua vita unitaria. L'andamento deludente, ormai da decenni, della produttività e la condizione preoccupante della finanza pubblica stringono in una morsa l'economia italiana costringendola su un sentiero segnato da una crescita asfittica, da una perdurante instabilità e da un progressivo arretramento economico e sociale. E non traggano in inganno, sotto questo aspetto, gli effimeri sussulti di vitalità che ogni tanto si registrano. Nel momento in cui queste pagine venivano scritte, l'Italia, in termini di prodotto pro-capite in termini reali, era – unica fra le grandi economie europee - ancora al di sotto del corrispondente dato degli anni precedenti la Grande Recessione.

Queste tendenze sconcertanti non dovrebbero sorprendere. Contrariamente a quanto spesso si immagina, l'Italia fin dall'inizio della sua vicenda unitaria, si è mossa, nel migliore dei casi, allo stesso ritmo dei suoi principali *partner* senza mai raggiungerli o, meglio, senza mai stabilmente ridurre la distanza che da essi la separava e la separa tutt'ora. Con una sola eccezione: il quindicennio immediatamente successivo alla Seconda guerra mondiale che, non casualmente, è noto come "il miracolo economico" ed in cui si concentra l'intera esperienza di *catching-up* della storia italiana.

La tesi avanzata in queste pagine è che proprio la distanza fra il comportamento dell'economia e della società italiane negli anni del "miracolo economico" e la performance registrata negli ottant'anni precedenti e nei sessant'anni successivi contiene informazioni preziose al fine di pervenire ad una lettura diversa della vicenda economica unitaria italiana e che questa – con l'eccezione significativa degli anni 1947-1964 – può trovare una utile chiave di lettura nella combinazione di due fattori. Primo, una cultura, spesso largamente diffusa, che - parafrasando Joel Mokyr [2016] - potremmo definire avversa alla crescita, allo sforzo incessante per migliorare le proprie condizioni di vita, alla conseguente assunzione di rischi, alla connessa positiva predisposizione al cambiamento. E, secondo, la volontà da parte delle classi dirigenti di fare fronte ai limiti culturali degli italiani sostituendosi ad essi per ovviare dirigisticamente alle loro carenze, per proteggerli paternalisticamente da se stessi, con il solo risultato di rendere ancora più convinto negli italiani il desiderio di protezione e radicata la loro riluttanza ad affrontare la modernità, con tutte le sue implicazioni positive e negative. Per converso, gli anni fra il 1947 ed il 1964 sono gli unici nel corso della vicenda economica unitaria italiana in cui, anche grazie agli eventi dell'epoca, le classi dirigenti del tempo furono mosse dalla convinzione che l'Italia non sarebbe risorta dalle macerie in cui l'avevano precipitata il fascismo e la guerra se non facendo leva sullo spirito di iniziativa e sulla volontà di riscatto degli italiani. E se a questi ultimi non fosse stata restituita la piena libertà di esprimersi, provare, riuscire e fallire. Libertà che gli italiani non esitarono a fare propria. Da qui prese le mosse una breve stagione di innovism à la McCloskey o di grassroot innovation à la Phelps che consentì all'Italia di diventare, temporaneamente, protagonista in senso economico (e non solo).

Per quanto non ci sia evidenza che possa portare a considerare "dimostrata", al di là di ogni ragionevole dubbio, la tesi avanzata in queste pagine, ciò non ostante il tentativo condotto in questo lavoro è quello di raccogliere, per quanto possibile, evidenze di fonte diversa che nel loro complesso offrano la possibilità di una lettura ragionevolmente univoca e consentano una specifica ricostruzione degli eventi. Evidenze diverse da quelle, di natura prevalentemente macroeconomica, che hanno per lo più accompagnato fino ad oggi il racconto della storia economica italiana (per tutti, valga il riferimento a Toniolo [2013]) e capaci di darci indicazioni sulla configurazione di terreni fino ad ora più o meno inesplorati. Procederemo così a ritroso, prendendo le mosse dalla usuale comparazione a livello internazionale degli andamenti del più immediato

indicatore di benessere – e cioè il prodotto interno lordo pro capite – per segnalare come, contrariamente a quanto spesso si pensa, il recupero italiano nei confronti dei principali paesi occidentali si concentri nei due decenni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale, senza estendersi tanto ai decenni precedenti quanto ai decenni successivi. Facendo un primo passo indietro, ritroveremo questo andamento nella componente spesso considerata più enigmatica della dinamica del prodotto interno lordo, e cioè la produttività totale dei fattori. Dalla comparazione a livello internazionale degli andamenti della produttività totale dei fattori cercheremo, a partire dal lavoro di Aghion, Akcigit e Howitt [2015], di estrarre informazioni circa il peso relativo, nel caso italiano e nelle diverse fasi storiche, delle attività di imitazione (o di innovazione passiva) e di innovazione propriamente detta. Un ulteriore passo indietro ci permetterà di provare a guardare dentro la scatola nera della produttività totale dei fattori avvicinando quest'ultima informazione a quella contenuta nella attività brevettuale trovando ulteriore conferma all'ipotesi di una ridotta attività innovativa nel corso della intera vicenda unitaria italiana e con la sola eccezione dell'immediato secondo dopoguerra.

Muovendoci, ancora, a ritroso in senso logico, cercheremo ulteriori conferme alla nostra ipotesi di lavoro ricostruendo, a partire dagli anni Venti del secolo scorso, l'andamento del grado di "distruzione creativa" presente nella società italiana. Ad oggi, la prima ricostruzione secolare, non solo italiana, del fenomeno, frutto di un pluriennale lavoro di "scavo" delle evidenze contenute negli Archivi storici di alcune Camere di Commercio e dell'analisi di una massa imponente di informazioni elementari sulla nati-mortalità di impresa. Di questi indicatori osserveremo la evidente correlazione con gli indicatori già citati della evoluzione dell'attività brevettuale e della produttività totale dei fattori. Con ciò – oltre a contribuire ad arricchire l'ampio quadro di conoscenze recentemente sintetizzato in Aghion, Antonin e Bunel [2021] – stabiliremo un nesso fra i processi di crescita e l'apertura, di volta in volta più o meno ampia, della società nei confronti del processo incessante che in una moderna economia di mercato conduce all'arrivo di nuovi beni, alla individuazione di nuovi processi produttivi, alla apertura di nuovi mercati, alla comparsa di nuove imprese e alla scomparsa di altre.

Inevitabile, a questo punto, un passo indietro ulteriore, volto a individuare indirettamente – al di là dell'usuale riferimento alle architetture istituzionali ed alle loro evoluzioni – i contorni delle determinanti degli atteggiamenti sociali di volta in volta prevalenti. A conforto della tesi discussa in queste pagine, cercheremo, in altre parole, di descrivere e quantificare alcuni fenomeni economico-sociali in grado di testimoniare la attitudine circospetta e prudente se non proprio riluttante degli italiani rispetto al modo di essere proprio delle economie di mercato, al processo di "rimiscolamento" che quotidianamente le investe e da cui emergono senza soluzione di continuità vincitori e vinti, opportunità e fallimenti. Concentreremo l'attenzione, in primo luogo, sui processi di mobilità interna vissuti nella sua storia unitaria dal Paese e sulle loro motivazioni, al fine di sottolineare la specificità, quantitativa e qualitativa, degli ampi flussi migratori interni registrati nel secondo dopoguerra. E, in secondo luogo, guarderemo da vicino la frequenza e l'entità dei salvataggi di imprese finanziarie e non finanziarie che hanno costellato senza soluzione di continuità (o quasi) la storia d'Italia, offrendo la prima, ad oggi, ricostruzione puntuale del fenomeno su tutto l'arco degli ultimi centosessant'anni. Concluderemo, infine, sottolineando i parallelismi fra l'andamento di questi fenomeni e l'andamento degli indicatori di innovazione e di attitudine all'innovazione già citati.

Armati di questo insieme informativo – come si è visto, in misura non trascurabile inedito – potremo poi permetterci di rileggere gli aspetti economici della vicenda unitaria italiana per provare, ad esempio, a dare risposta ad alcune domande ancora prive di una chiara risposta. Perché mai lo sforzo di adeguamento istituzionale – senza precedenti per intensità – delle classi dirigenti dell'Italia post-unitaria non si tradusse in ritmi di crescita sostenuti? E perché lo stesso fenomeno sembrerebbe essersi verificato nell'ultimo trentennio? Come è possibile che – come è avvenuto nell'Italia post-unitaria – performances economiche deludenti siano associate a significativi miglioramenti nelle dimensioni non strettamente economiche del benessere? Come è possibile che la relativa continuità istituzionale spesso ricordata fra gli anni precedenti e gli anni successivi al secondo conflitto mondiale si sia associata a performances economiche così radicalmente diverse? Cosa si nasconde dietro il persistente dualismo territoriale italiano?

Ripercorrere la vicenda economica unitaria italiana ci consentirà, infine, di proporre e sottolineare l'utilità di un diverso angolo visuale. Di una diversa prospettiva, capace di restituire alla storia economica italiana una qualche unitarietà che ci aiuti a leggere non solo il passato ma, se possibile anche il presente. E ci aiuti a non battere nuovamente – come è ancora ampiamente probabile e come forse stiamo già facendo – le strade già battute, e con risultati quasi mai esaltanti, in passato.

Strade che ci hanno ripetutamente portato a guardare fuori di noi. Per constatare la carenza di materie prime o di capitale fisico, per lamentare l'insufficienza quantitativa e qualitativa del capitale umano, per denunciare la inadeguatezza delle nostre istituzioni. Elementi fattuali in buona misura inconfutabili ma – è questo il messaggio di queste pagine – probabilmente non decisivi. È dentro di noi, infatti, e non fuori di noi che dovremmo guardare. Nel corso della loro vita unitaria – e, con ogni probabilità, anche prima – gli italiani hanno mantenuto, nei confronti delle libertà economiche, un atteggiamento prevalentemente di cautela se non proprio di diffidenza. Ritenendo che i pericoli impliciti nell' "essere, o non essere, scelti" e, dunque, nel sopravvivere, o meno, alle valutazioni dei mercati fossero largamente superiori ai rischi derivanti da una limitata libertà di "scegliere", e cioè da un funzionamento contenuto o manipolato dei mercati stessi. Un atteggiamento confortato, anzi rafforzato, dall'atteggiamento complementare delle classi dirigenti italiane che hanno tradotto il loro radicato giudizio negativo sugli italiani nella quotidiana tendenza a sostituirsi ad essi condizionando, limitando o comunque controllando, di conseguenza, il funzionamento dei mercati. Ovviamente, in ogni fase della storia economica unitaria, non sono mancate rivendicazioni di una più ampia libertà economica né, fra le fila della classe dirigente, sono mancati i moniti relativi alle implicazioni di limitazioni significative della stessa ma queste – per motivazioni diverse – non hanno mai, o quasi, avuto la forza di imporsi e di diventare un carattere radicato, persistente e condiviso della cultura nazionale. Nell'immaginario collettivo, si sono – in momenti diversi – imposte come imprescindibili le libertà politiche e, più recentemente, si sono fatte strada le libertà civili. Ma mai – con la sola parziale eccezione del ventennio immediatamente successivo al secondo dopoguerra – gli italiani hanno guardato alle libertà economiche come ad un elemento determinante della loro identità.

Tutto ciò – anche se, ovviamente, non in via esclusiva – ha avuto conseguenze significative sulla capacità dell'economia italiana di spostare in avanti la frontiera delle possibilità produttive, più e diversamente di quanto altri avessero fatto o facessero. Talché l'Italia è oggi – ma lo era anche ieri – un plastico esempio di una economia le cui capacità di crescita erano e sono strettamente legate a quanto altrove nel mondo le libertà economiche riescono ad esprimere. Il ventennio post-bellico segnala che il destino del follower non è scritto nella pietra ma perché così sia è necessario che sia a tutti noi ben chiaro il punto di partenza.

Un'ultima osservazione: nel tentativo di rendere le pagine che seguono leggibili anche da un pubblico non composto esclusivamente da "addetti ai lavori", gli aspetti più tecnici sono stati per quanto possibile confinati in appendice. Non è detto che il tentativo sia riuscito ma se anche parzialmente lo fosse, e a prescindere dal grado di condivisione degli argomenti che vi sono esposti, queste pagine avrebbero raggiunto il loro obiettivo principale: contribuire, anche se in minima parte, a rendere noi tutti consapevoli della natura e della entità delle sfide che il paese si trova ad affrontare.